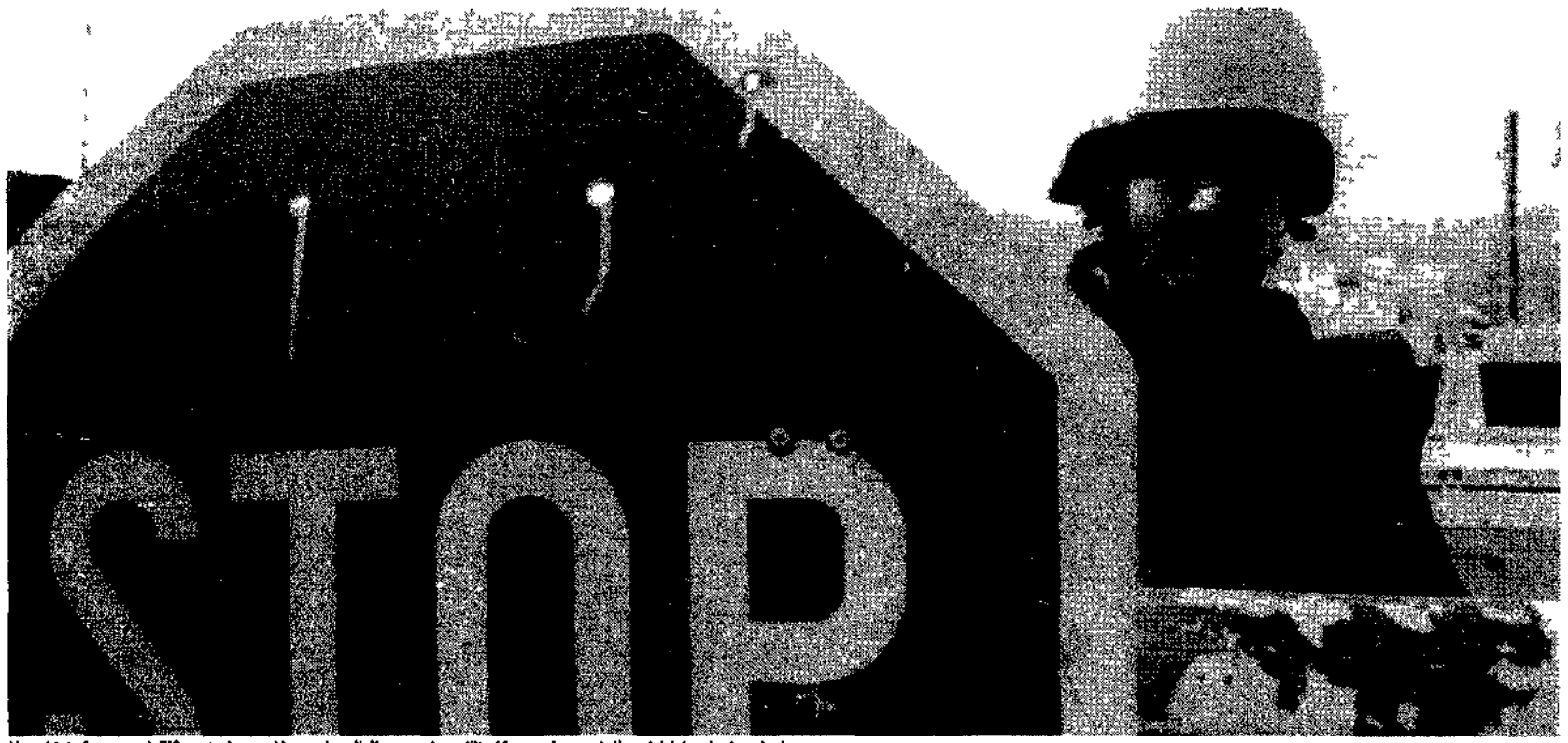
LAGER BOSNIA.

Mille legionari con artiglieria pesante verso la capitale
Un grido dall'enclave: «C'è qualcuno che può aiutarci?»



Un soldato francese dell'Onu stazione sul luogo dove l'altra sera due militari francesi sono stati uccisi dai serbo-bosniaci

Robine/Ansa

Cannoni anglo-francesi a Sarajevo

Arrivano le teste di cuoio, pioggia di bombe su Zepa

Mille soldati dei battaglioni britannici e francesi si sono spostati ieri verso il monte Igman. Fanno parte, insieme agli olandesi, di quella forza di reazione rapida che dovrebbe garantire «un corridoio sicuro» per l'accesso a Sarajevo. Gli inglesi dicono che non c'è legame con l'attacco serbo ai francesi. Disperato appello da Zepa: «C'è qualcuno al mondo che ci può aiutare?». Ma l'Onu si limita a fare da notaio: conta le bombe, conta il numero dei morti.

DAL NOSTRO INVIATO
RUGGERO GUARINI

■ VITEZ. Le nuvole di polvere dei convogli militari le noti da lontano. Sulle piste bianche aperte dall'Unprofor c'è un via vai di mezzi bianchi con le insegne dell'Onu. Accanto al campo dei soldati inglesi si lavora sotto un sole impietoso. Giovani militari preparano un accampamento. Sono le nove di ieri mattina: ad una pompa di benzina poco lontano da Vitez, mentre con la macchina siamo fermi al posto di blocco, passano alcuni carri leggeri con dei soldati francesi. Sono della legione straniera. Sono nervosi, tesi. Hanno saputo nella notte che due loro commilitoni hanno perso la vita a Sarajevo e che altri due rimasti gravemente feriti stanno lottando tra la vita e la morte. Non hanno voglia di fare commenti. Un giovane leggionario però, mentre il mezzo militare riparte quasi urla: «Ha ragione il presidente Chirac. Bisogna smetterla una volta per tutte. Dobbiamo dargli una lezione».

Anche tra gli inglesi del campo di Vitez il clima è di nervosismo. Saranno loro a dover fornire cinquecento dei 1.200 soldati britannici della forza di reazione rapida che dovranno garantire «uno stabile accesso a Sarajevo». E già le prime colonne con uomini e mezzi in *serata imboccano la strada verso il* monte Igman.

Cinquecento uomini della legione straniera si muovono invece alle 17 lungo la «pista Dimante» che si snoda attraverso le montagne di Tomislavgrad. Sono partiti dal campo di Trebisevo e via Gornji Vakuf raggiungono Vitez dove si affiancano ai militari britannici. I leggionari sono dotati di 12 carri leggeri di combattimento Amx 10 Rc armati di un cannone da 105 *millimetri o di una mitragliatrice di* 12,7. Hanno inoltre sei mortai e missili anticarro Milan: oltre una ventina di veicoli leggeri blindati.

Attività militare

A guardarla da qui tutta questa attività militare fa un certo effetto. Per la Bosnia siamo ad un punto di non ritorno? La forza di reazione rapida è davvero pronta ad entrare in azione per aprire l'accesso a Sarajevo assediata? Chirac ha chiesto *una risposta immediata agli alleati* dopo che sabato sera a Sarajevo i *caschi blu* francesi erano stati attaccati dai serbo bosniaci. E il dispiegamento di forze deciso ieri sembrerebbe andare verso quella richiesta. Tuttavia da Londra il ministro della Difesa Michael Portillo ha dichiarato che l'iniziativa fa parte di una strategia più ampia per Sarajevo e non è stata per nulla provocata dall'uccisione dei due *caschi blu* francesi. Portillo ha comunque aggiunto che la minaccia di bombardamenti Nato contro i serbo-bosniaci è reale: «Se attaccheranno Gorazde ci sarà una rappresaglia molto sostanziale, di sicuro usando la forza aerea».

La risposta di Karadzic non di è fatta attendere. Dalla roccaforte di Pale sono partite immediatamente dichiarazioni di fuoco: «*I caschi blu* rischiano un bagno di sangue». Il «ministro degli Esteri» dei secessionisti serbo-bosniaci ha infatti dichiarato *che «se vi saranno i raid* della Nato non augureremo a nessuno di essere nei panni dei soldati delle Nazioni Unite». A Londra ha aggiunto: «si è consolidata l'alleanza militare antiserba dell'Occidente ma senza l'appoggio della Russia».

La minaccia dei leader di Pale non è per nulla sottovalutata dai comandi dei *caschi blu* impegnati sul terreno qui in Bosnia. Anche perché come ha dichiarato ieri a Sarajevo il tenente colonnello francese Gerard Dobois l'altra notte gli «attacchi deliberati» dei serbo-bosniaci contro i francesi che scortavano un convoglio di aiuti umanitari sono stati tre. Alla periferia Ovest della città la scorta dei *caschi blu* è stata aggredita con i lanci a razzi e mortai. Proprio quando il convoglio era arrivato ai piedi del monte Igman. I colpi sono partiti da due postazioni serbe. I francesi hanno risposto al fuoco lanciando proiettili di mortaio da 120 millimetri.

Quegli uomini della forza di intervento rapida partiti proprio ieri dovrebbero servire a far tacere una volta per tutte queste artiglierie serbe che da tempo ormai dominano indisturbate l'unica via di accesso alla capitale della Bosnia. Un operazione ad alto rischio. Anche perché come si è visto gli uomini di Pale non sembrano per nulla decisi *a cedere di un solo millimetro* dalle loro posizioni di forza.

Il notaio Onu

E lo stanno dimostrando ancora in queste ore a Zepa, zona protetta Onu. Un radioamatore, Fadil Heljic è riuscito ieri ad informare il mondo su quanto sta accadendo nell'enclave dove sono intrappolate migliaia di civili terrorizzati e affamati: «Da questa mattina poco dopo le sette la cittadina è sotto un violentissimo attacco. I serbi hanno lanciato la loro fanteria mentre l'artiglieria non smette di bombardare. Ormai avanzano senza a sosta». Al microfono si è poi sentita una voce di donna: «C'è qualcuno al mondo che può aiutarci?». Un drammatico disperato appello. Che però cade nel vuoto. L'Onu che aveva scelto Zepa come «zona protetta» guarda impotente. Registra come un notaio gli avvenimenti. Ci fa sapere che si in effetti a Zepa «le perdite di vite umane sono ingenti» e che i serbi hanno lanciato 60 colpi di mortaio nella sola giornata di ieri. Militari bosniaci che non si arrendono e popolazione civile sono sotto il tiro dei carri armati e del fuoco dell'artiglieria leggera e pesante. Ecco tutto quello che può fare il mondo per Zepa. Contare i colpi, contare i morti.

Dall'aprile '92 sono morti 80 caschi blu di cui 43 francesi

Con i due caschi blu francesi uccisi l'altra notte, sono 80 i caschi blu caduti in Bosnia dall'inizio della missione Onu, nell'aprile 1992. Di questi 43 erano di nazionalità francese: ecco la «cronologia di sangue» dall'inizio dell'anno:
14 marzo: nove caschi blu francesi muoiono in un incidente sul monte Igman. Quattro i feriti.
30 marzo: un casco blu olandese viene ucciso da una granata di artiglieria a Kalesija.
14 aprile: un cecchino uccide un casco blu francese su un blindato a Dobrinja, sobborgo di Sarajevo.
18 aprile: un casco blu francese è ucciso da un cecchino mentre sta manovrando un bulldozer per costruire una barricata anti-cecchini a Sarajevo.
22 aprile: tre caschi blu francesi muoiono mentre cercano di disinnescare un proiettile d'obice all'aeroporto di Sarajevo.
5 maggio: un casco blu ucraino è ucciso nell'enclave di Zepa.
26 maggio: scade l'ultimatum Onu per la restituzione delle armi pesanti rubate dai depositi dai serbo-bosniaci e questi attaccano i francesi che presidiano un ponte nel centro di Sarajevo uccidendo due caschi blu.
28 giugno: esplode una mina all'aeroporto di Sarajevo: muore un casco blu francese, 2 i feriti.
6 luglio: un casco blu olandese viene ucciso a Srebrenica.
23 luglio: un casco blu francese viene ucciso e due feriti sulla strada del monte Igman, mentre scortano un convoglio di aiuti verso Sarajevo. A Zetra, nel cuore della capitale bosniaca, colpita dall'artiglieria serbo-bosniaca, muore un casco blu francese ed un altro viene ferito.

Millon: «Colpiremo presto». Oggi a Bruxelles riunione Nato per le procedure d'attacco

Chirac ai serbi: «Fermatevi o bombardiamo»

«I serbi devono comprendere che non subiremo più». Chirac risponde alzando il tono all'uccisione di altri due caschi blu francesi. Invia un contingente di legionari della forza di rapido intervento a Sarajevo anziché a Gorazde: minaccia di colpire la principale caserma degli accerchianti nei dintorni. Mentre gli ufficiali alleati hanno chiesto un incontro col generale Mladic per anticipargli in dettaglio cosa gli bombarderanno se non si ferma.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Erano stati sfidati a non azzardarsi ad attaccare Gorazde. L'assaggio di showdown è avvenuto invece a Sarajevo. Due ufficiali dei Caschi blu francesi uccisi, il quarantadieesimo e il quarantatreesimo dall'inizio della missione in Bosnia, nel corso di un attacco notturno con razzi, mortai e artiglieria corazzata contro il convoglio di aiuti umanitari che conduceva *lungo la pista del monte* Igman. Deliberato, calcolato, misurato per saggiare la reazione. La risposta sono stati 84 colpi di mortaio verso le postazioni attaccanti, più la minaccia trasmessa per telefono attraverso il quartier generale Onu di chiedere aiuti Nato di colpire un *altro* obiettivo più importante se non cessavano il fuoco. Un quartieramento militare serbo di Lukavica ad ovest di Sarajevo.

«I serbi devono comprendere devono sapere ormai che non subiremo più. Noi vogliamo la sopravvivenza delle popolazioni musulmane e della dignità della Unprofor. Ho immediatamente chiesto che si rispondesse. Cosa che è stata fatta. Sono state date istruzioni da una parte per rafforzare la forza di reazione rapida nei dintorni di Sarajevo, dall'altra di rispondere sugli obiettivi identificati e in particolare una caserma serba in caso di attacco, così come abbiamo fatto (nella notte tra sabato e domenica) e rifaremo nel modo più sistematico possibile» ha detto ieri Chirac ai giornalisti che l'*accompagnavano a Dakar ultima* tappa del suo viaggio africano. Nei giorni a venire, si capirà che la nostra determinazione è totale: gli ha più tardi fatto eco sul telegiornale di France 2 il suo ministro della Difesa Millon.

Sempre Chirac, che sta assumendo il ruolo di portavoce della fermezza, ha confermato che ufficiali francesi, britannici e americani si apprestavano ad incontrare il comandante serbo-bosniaco Ratko Mladic per «informarlo delle decisioni prese alla Conferenza di Londra». «Gli verrà dato l'ultimatum *in un linguaggio che possono* comprendere»: avevano anticipato fonti militari. In sostanza gli avrebbero spiegato per filo e per segno su quali obiettivi si dirigerà l'attacco aereo alleato nel caso che le sue truppe minaccino Gorazde o Sarajevo. In dettaglio uno per uno quali armamenti pesanti, quali concentramenti di truppe, quali posti di comando, depositi di carburante e di munizioni, quali vie di comunicazione e che ponti e vie andrà quali ganghi della sua infrastruttura militare per cercare di fargli capire il prezzo che potrebbe dover pagare se non prende sul serio l'ultimo altolà.

Può sembrare bizzarro che vadano a ricevere per primo proprio al nemico la sintesi dei piani militari che ieri erano stati completati dai generali Nato e che oggi verranno presentati alla riunione politica a livello di ambasciatori al quartier generale di Bruxelles. Ma non si tratta di un passo inusitato. Era stato in sostanza quel che qualche anno fa *aveva fatto Baker nel suo ultimo in*contro a Ginevra col ministro degli Esteri di Saddam Hussein Tariq Aziz: prima che iniziassero le operazioni nel Golfo. «Tutte queste cose le sappiamo: speravo che mi dicesse qualcosa di pieefficace per evitare la guerra, qualcosa che davvero potesse convincere Saddam: mi aveva la minaccia di fargli perdere la faccia» aveva poi confidato l'americano.

Un effetto del misurato «assaggio» serbo delle intenzioni occidentali c'è: si è risposto con non molto più che un altrettanto misurato e calcolato escalation della minaccia: è stato il dispiegamento verso Sarajevo e non verso Gorazde di parte della forza di reazione rapida concentrata nelle alture di Tomislavgrad a metà strada tra la costa adriatica da cui l'afflusso di materiali e rinforzi è sottoposto al filtro croato e le possibili zone di intervento. Erano attesi per ieri notte a Sarajevo due batterie di artiglieria britanniche (in tutto una dozzina di cannoni da 105 mm capaci di scagliare proiettili da 16 chilometri di distanza): una compagnia dotata di mezzi corazzati e 500 dei 2000 legionari francesi. Altri cannoni pesanti francesi arriveranno solo in agosto. Questi cannoni che accrescono la capacità di risposta dei Caschi blu e sono nuovo simbolo tali di armi pulleggiate potrebbero, secondo gli esperti, essere trasportati dagli elicotteri Chinook americani. Erano partiti invece al trotto dei trattori Reser lungo la pista fangosa che passa per il Monte Igman. Il legionario francese aveva ricevuto l'ordine di partire con le blindati poco dopo l'una del mattino di domenica. Alle 9 erano pronti. Ma hanno potuto incamminarsi solo alle 17 stanchi e accaldati perché loro ufficiali dovevano prima fare *il passaggio* della colonna ai posti di blocco bosniaci lungo la pista.